



La necropoli opitergina dalla tarda età imperiale agli inizi del medioevo

Elisa Possenti

Dopo la grande stagione di I-II secolo d.C. durante la quale la necropoli opitergina conobbe la sua maggiore estensione e monumentalità, possiamo idealmente far iniziare la nuova fase tardoantica in concomitanza con un episodio cui le fonti scritte di epoca romana diedero un certo risalto: l'attacco dei Quadi e dei Marcomanni (167 d.C.) (Tozzi, Harari 1984, 40 con riferimento ad Ammiano Marcellino). Questo fatto, stando ai dati archeologici disponibili comportò la distruzione di ampie porzioni della città e, a seguire, una nuova fase edilizia che ebbe un notevole impatto urbanistico in alcuni settori pubblici e privati dell'area urbana (complesso forense, area dell'ex Stadio di via Roma) (Tirelli, in questo volume).

Diversamente che dalla città dei vivi, la città dei morti sembrerebbe aver sofferto meno l'impatto di questo avvenimento. Ciononostante si registrarono alcuni cambiamenti i quali si intensificarono poi nel corso del IV e soprattutto del V secolo, due secoli in cui *Opitergium*, come la maggior parte delle città padane si trovò suo malgrado proiettata in una nuova dimensione, determinata dall'evoluzione della politica internazionale e dal fatto che l'Italia settentrionale divenne la grande retrovia del *limes*, ovvero della linea di frontiera che separava il mondo romano da quello dei barbari.

La stagione tardoantica terminò alla fine del V secolo quando iniziò un nuovo periodo, ormai dentro il medioevo, per quanto nelle sue fasi più precoci e con significativi punti di contatto con i secoli precedenti. Si tratta della fase coincidente con il regno degli Ostrogoti in Italia e della guerra tra questi ultimi e i Bizantini (prima metà del VI secolo); quindi della fa-

se propriamente bizantina, ovvero fino a quando Oderzo, divenuta *kastron Opiterbeton* (Cosentino 1996, 504) fu conquistata dai Longobardi, prima di Rotari (639) e poi, definitivamente, di Grimoaldo (667).

Queste trasformazioni, problematiche e affascinanti, possono essere seguite grazie a quattro aspetti princi-

pali relativi alle aree di necropoli e interconnessi tra di loro: ubicazione, cronologia, strutture materiali, identità dei defunti e della loro comunità di appartenenza. Per coerenza interna rispetto ai dati raccolti, il discorso sarà articolato in due blocchi cronologici distinti: il III-V secolo e il VI-inizi VII secolo.

1 Tra il III e il V secolo

La necropoli di *Opitergium* rispettò durante tutta l'età tardoantica le scelte topografiche dei secoli precedenti [fig. 1]. Le sepolture continuarono pertanto a essere rigorosamente deposte nelle aree esterne alla città lungo le principali vie di comunicazione, terrestri e fluviali. Sia le zone sud-orientali che occidentali testimoniano questa sostanziale e ininterrotta continuità di utilizzo. Alcune aree più lontane dal centro urbano furono tuttavia abbandonate, anche se il fenomeno fu almeno in parte controbilanciato dall'impianto di nuovi lotti, in precedenza liberi. Sostanzialmente si riconoscono tre principali linee di tendenza. La prima, osservabile nell'area di via Spiné 1986 e nella lottizzazione Le Mutere 2000, fu caratterizzata già a partire dal III secolo da un inserimento apparentemente senza soluzione di continuità delle tombe tardoantiche tra quelle di età precedente. Una seconda modalità comportò la presenza di gruppi abbastanza compatti di sepolture di età tardoantica in spazi necropolari rimasti liberi o quasi, così come nella porzione più occidentale di via degli Alpini ma anche in via Spiné 1986 (parte sud), via Spiné, ex deposito Merlo [fig. 2] e, a ovest della città, nella lottizzazione Le Mutere. La terza soluzione, infine, vide l'impianto *ex novo* di nuove aree, un fenomeno già a suo tempo messo in evidenza nella necropoli occidentale (Cipriano, Pujatti 1996) e forse proponibile anche per l'area della lottizzazione Forlin (a sud della attuale Postumia) dove accanto a manufatti lapidei databili a partire dalla metà del II secolo (Cipriano, Sandrini 2015, 231) sono

state documentate due sepolture infantili in anfora rispettivamente della prima e della seconda metà del V secolo.

Estremamente interessante è d'altro canto lo scavo dell'Opera Pia Moro, grazie al quale è ricostruibile un processo di ripresa e abbandono delle aree a cavallo della Postumia attuale tra I e V secolo d.C. La zona oggi occupata dall'asilo aveva avuto una prima destinazione necropolare già nella piena età del Ferro (Gambacurta, Groppo 2016, 36), poi forse proseguita fino all'età di romanizzazione, così come testimoniato da alcune sepolture a inumazione inquadabili nel II-I secolo a.C. [p. 56-57]. Dopo un periodo di abbandono fu quindi nuovamente adibita a necropoli a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. fino ai primi decenni del V secolo. Gli estremi cronologici della ripresa sono forniti con una certa precisione da una sepoltura infantile in anfora (tomba 15), collocabile tra la metà del II secolo d.C. e l'età severiana, e dall'anello bronzeo della tomba 43, databile fino agli inizi del V secolo [p. 58]. Non possiamo essere certi dell'estensione raggiunta in età tardoantica da questo comparto funerario subito a nord della SS Postumia ma è probabile che fosse abbastanza ampio se teniamo conto delle sepolture rinvenute nel 1959-60 nella vicina area del campo sportivo del patronato Turroni le cui caratteristiche (numerose strutture alla cappuccina, «molte ancora di infanti», alcuni corredi di cui furono a suo tempo raccolte «perline vitree policrome da una tomba» e «4 semplici armille filiformi») rimandano all'orizzonte tardoantico delle altre aree funerarie di Oderzo

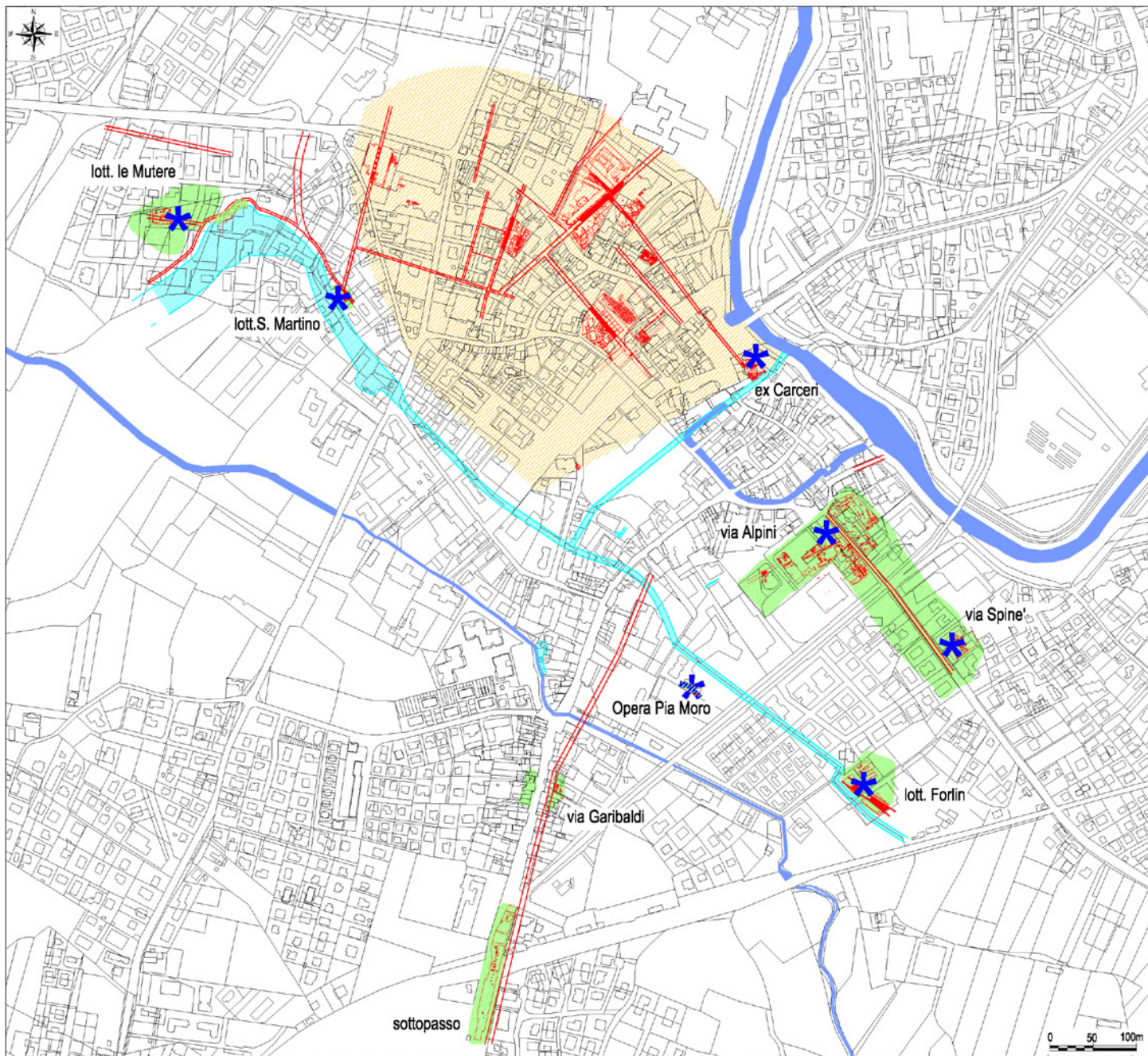


Figura 1 Planimetria dei diversi sepolcreti della necropoli opitergina di età tardoantica (arch. Silva Bernardi, ditta Diego Malvestio e C.)



Figura 2 Via Spiné, ex deposito Merlo. Tombe 38, 39, 40 in corso di scavo. Archivio fotografico SABAP-VE-MET

(per il ritrovamento: Bellis 1961, 16 e 1978, 103; i manufatti, già inventariati con i nrr. MC 954-955 - perline e armille - risultavano mancanti già nel 1990). Significativo appare in ogni caso il fatto che l'abbandono della necropoli del Sottopasso SS 53 e la ripresa di quella dell'Opera Pia Moro sostanzialmente coincidano con gli anni dell'incurSIONE dei Quadi e dei Marcomanni, la quale potrebbe pertanto aver avuto una qualche incidenza nell'avvicendamento sopra descritto.

Come è già stato messo in evidenza (Cipriano, Sandrini 2015, 234-7), le strutture materiali della necropoli opitergina di III-IV secolo erano in buona parte costituite da tombe in fossa terragna e in anfora, accanto alle quali erano un certo numero di tombe strutturate e più rare deposizioni in sarcofago. Inoltre i pochi testi epigrafici superstiti rientrano nel solco delle tradizioni funerarie di età precedente.

In questo quadro generale, allineato con la maggior parte delle necropoli di età tardoantica dell'Italia settentrionale, alcuni particolari ci consentono di affrontare la questione dell'identità dei defunti e della loro comunità di appartenenza. L'aspetto che di primo acchito colpisce maggiormente è relativo alla totale assenza di strutture monumentali riferibili a ceti elevati documentati in altri contesti coevi. Contestualmente è invece ravvisabile sulla base di alcuni elementi di corredo (fibule a cerniera e a testa di cipolla, fibbie in lamina ripiegata e il coltello rinvenuto nel pozzo di via Spiné 2013) [p. 5, 27, 47, 50, 90-91] la presenza di militari oppure di individui di origine probabilmente non locale. Mi riferisco, per questi ultimi, ai corredi femminili caratterizzati da alcuni tipi di perle, armille e, in un solo caso, da un pettine, inquadrabili in tipologie particolarmente frequenti nelle sepolture provinciali di tardo IV-inizi del V secolo d.C. Il pettine della tomba 12 di via degli Alpini appartiene addirittura a un tipo che è stato ritenuto esclusivo delle aree romane provinciali lungo il *limes* [p. 38, 39, 48, 52]. Un ulteriore tassello è infine costituito dal sarcofago, già presso la villa Contarini a Fratta (Albrizzi 1743, 12) e di cui si conserva il solo

testo epigrafico relativo a un certo Flavio Vittore Veterano [fig. 3] il quale, se effettivamente proveniente da Oderzo e di età costantiniana (Bellis 1978, 59-60), confermerebbe la presenza in città, o nei suoi immediati dintorni, di persone legate all'esercito deposte con modalità che ricordano quelle della ben nota 'necropoli di levante' di Concordia Sagittaria (Cresci Marrone 2001; per la rarità dell'eventuale *cognomen Veteranus* e la sua relazione, in ogni caso, con il mondo militare: Boscolo 2012, 343-4).

L'impressione è pertanto che in età tardoantica, e con un intensificarsi a partire dalla metà del IV secolo, la composizione degli abitanti di *Opitergium* fosse radicalmente cambiata. Di questo sembrerebbero averne fatto principalmente le spese le antiche élite cittadine a vantaggio di soldati e gruppi di popolazione immigrata. Questo cambiamento da una parte trova riscontro nei *militaria* e nell'edilizia povera di almeno alcuni settori della città tra IV e V secolo (Foro, area dell'ex Stadio) (Possenti 2003; c.s.), dall'altra stride solo apparentemente con la qualità e la quantità delle merci di importazione, *in primis* anfore e ceramiche sigillate, rinvenute negli scavi urbani degli ultimi quarant'anni. Queste ultime dovevano essere infatti arrivate tramite le vie fluviali di cui Oderzo era un importante capolinea e di cui è superfluo ricordare l'importanza strategico-militare (Rosada 1979; Balista 1994).

Un ulteriore appunto è relativo all'orizzonte culturale in cui inquadrare queste presenze. L'insieme dei dati (cultura materiale, ritualità, rispetto delle antiche leggi) parla a favore di un ambito profondamente romanizzato. Ciò non sta tuttavia a significare che tra i defunti potessero celarsi individui di origine germanica assimilati, tramite il servizio nell'esercito, al mondo romano (cf. Possenti 2019, 730-2). Questa ipotesi è in particolare formulabile sulla base di alcuni complementi di abbigliamento rinvenuti nell'area dell'ex Stadio (inediti), oltre che dalla notizia, riportata dalle fonti scritte, che a Oderzo esisteva alla fine del IV secolo una 'prefettura' di Sarmati, un popolo originario dei territori a est del Danubio (Possenti 2012, 144-5).

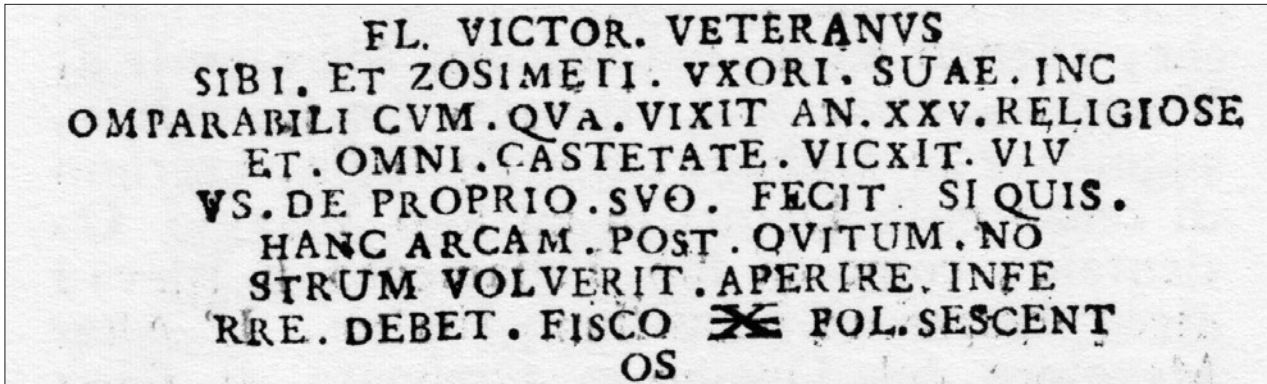


Figura 3 Testo dell'iscrizione di Flavio Vittore Veterano (Albrizzi 1743)

Un'ultima questione è infine relativa alle ultime fasi di utilizzo delle necropoli extra urbane il cui abbandono sembrerebbe porsi intorno alla metà del V secolo o poco dopo.

Due appaiono le cause più verosimili di questa fine. La prima è riconducibile agli stravolgimenti paleoambientali che comportarono consistenti riporti alluvionali che sigillarono in alcune aree la fase tardoantica (documentati a sud e sud-est del centro urbano nella lottizzazione Forlin e nel settore dell'Opera Pia Moro; a ovest nella lottizzazione Le Mutere; Tirelli 2001, 49). Un secondo motivo fu invece probabilmente costituito dalla grande instabi-

lità politica venutasi a creare in tutta l'Italia settentrionale nei primi decenni e poi, nuovamente, intorno e dopo la metà del V secolo e di cui la tradizione popolare opitergina (Bellis 1978, 143-8) ancora oggi ricorda, accanto ad altri completamente dimenticati, il personaggio forse più famoso e temuto della tarda antichità: Attila.

A partire dalla fine del V secolo le aree di necropoli esterne al dosso furono pertanto definitivamente abbandonate e le sepolture di chi era rimasto trovarono sede in alcuni selezionati spazi della città nel frattempo divenuti periferici e che avevano cambiato funzione rispetto ai secoli precedenti.

2 Il VI-inizi VII secolo

Dopo l'abbandono dei settori extra-urbani l'area deputata a necropoli occupò la fascia meridionale della città in corrispondenza del luogo in cui in età augustea era stata eretta una porta urbana (ex Carceri, oggi ristorante *Gelilius*). Dopo una serie di trasformazioni edilizie e di consistenti riporti l'area accolse infatti per circa un secolo una

serie di sepolture a inumazione (in fossa terragna, con pareti delimitate da murature con materiali di riutilizzo, in anfora: Castagna, Tirelli 1995, 124-7) [fig. 4]. Di particolare rilievo appare il dato che nel terreno in cui furono scavate le sepolture fu rinvenuta una moneta gota in argento (quarto di siliqua, inedita), databile all'età di Ana-

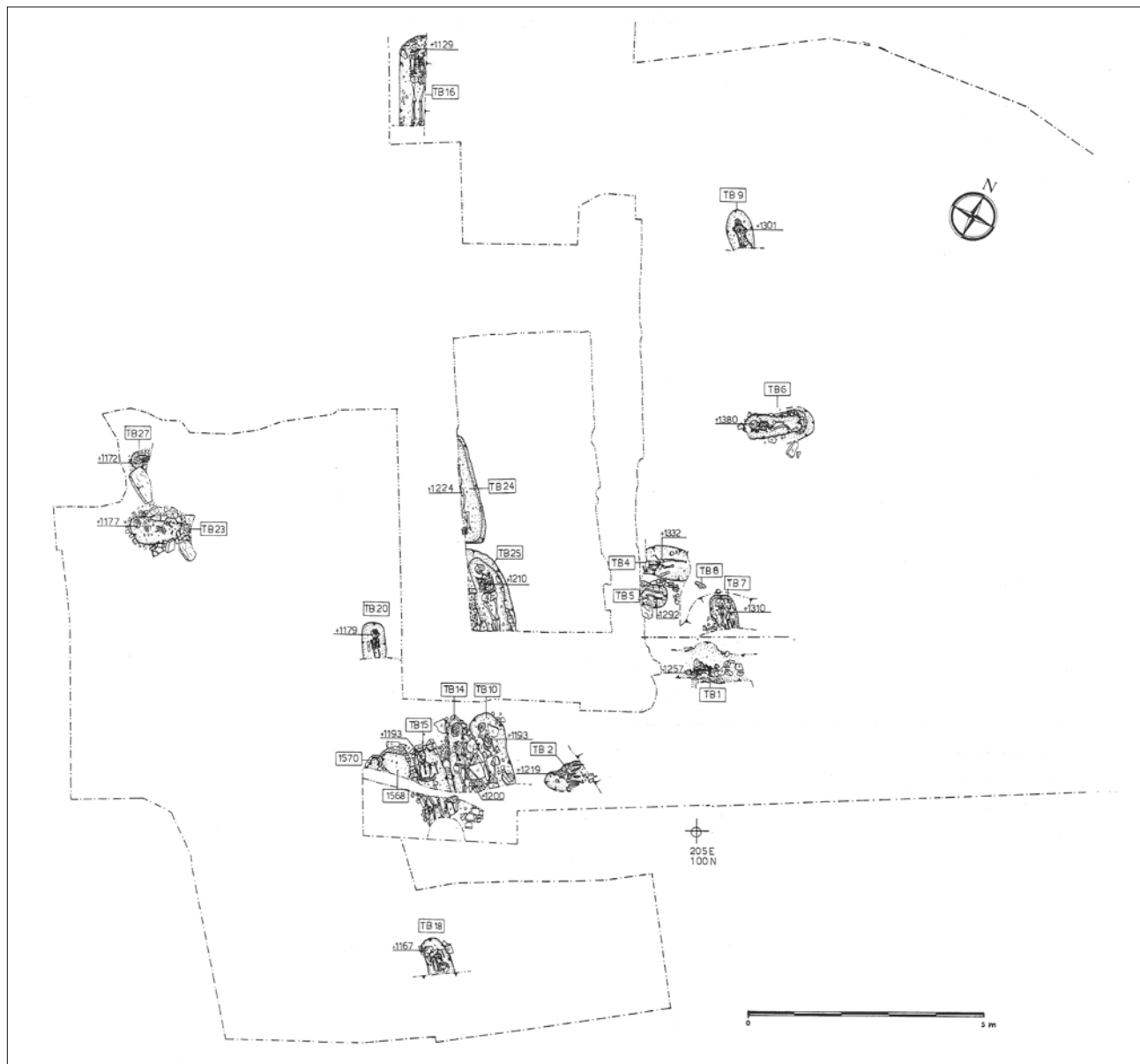


Figura 4 Area delle ex Carceri. Planimetria delle sepolture (Castagna, Tirelli 1995)



Figura 5 Area delle ex Carceri. Tomba 1 in corso di scavo e, sulla sinistra, fondazione del muro bizantino che taglia la sepoltura. Archivio fotografico SABAP-VE-MET

stasio (492-518 d.C.) o di Giustino I (518-626 d.C.), forse proveniente dal rimaneggiamento di una sepoltura sconvolta. Questo dato, unito al fatto che si tratta di un tipo di numerario che non sembra essere circolato oltre la metà del VI secolo d.C., fa ipotizzare che nell'area ci fossero state almeno due fasi di deposizione: una più antica databile all'avanzata prima metà del VI secolo d.C. (peraltro confermata dal tipo di anfora della tomba 9, databile entro la metà del VI secolo > 94), e una più recente collocabile in linea di massima tra fine VI e inizi VII secolo d.C., quindi immediatamente precedente alla realizzazione del fossato e del ridotto difensivo di età bizantina. Questo secondo limite cronologico è in particolare dedotto da una seconda moneta, questa volta un decanummo di Maurizio Tiberio (586-602 d.C.) rinvenuta nel terreno di riempimento della tomba 15, al di sopra dei mattoni frammentati che formavano uno dei lati della struttura (Castagna, Spagnol 1999, 67, integrata dalla relazione di scavo; Callegher 1999, 140).

È inoltre probabile che le sepolture si estendessero anche più a ovest lungo la riviera Mons. Visintin, grosso modo dove ora sorge la Banca FriulAdria (già magazzini Cappellotto) (Malizia 1988). Più dubbia, anche se probabilmente ascrivibile al VI-VII secolo, è invece la collocazione cronologica di alcune altre sepolture rinvenute nell'area antistante il Duomo al di sopra degli strati di abbandono di edifici di età romana ormai in disuso (contesti inediti, Archivio SABAP-VE-MET).

Le sepolture della fase che possiamo definire ormai altomedievale erano per lo più senza corredo. Solo nelle ex Carceri sono stati trovati alcuni semplicissimi elementi di accompagnamento. In un caso era presente l'associazione pettine-coltello (tomba 1 > 92) mentre la più ricca era una tomba femminile (tomba 2 > 93) in cui oltre al pettine erano presenti due armille e un anello con una corniola romana riutilizzata. Alcune sepolture avevano invece un semplicissimo pettine in osso mentre altre erano caratterizzate, nella terra di riempimento o in prossimi-

tà di una delle mani, da una o più monete bronzee di età tardoantica interpretabili come obolo a Caronte (Castagna, Tirelli 1995, 124-7; Castagna, Spagnol 1999; Callegher, in questo volume). Tutti gli elementi sopra descritti (in particolare l'obolo a Caronte e l'utilizzo di un'anfora come struttura tombale) consentono di attribuire le sepolture all'elemento culturale romano. Quest'ultimo, alla luce delle osservazioni cronologiche riportate sopra, fu probabilmente continuativo e in ogni caso trasversale a due distinti periodi storici: il regno ostrogoto prima e quello della dominazione bizantina poi.

Le similitudini tra l'area funeraria delle ex Carceri e, per analogia, di riviera Mons. Visentin con siti relativamente vicini caratterizzati da un contesto funerario sostanzialmente affine per cronologia, strutture e componente culturale (penso, ad esempio, all'edificio di fine V-prima metà VI secolo di San Rocco di Vittorio Veneto e all'area di Jesolo, vie Antiche Mura, indagati di recente; Possenti 2014, 324-8; Gelichi et al. 2018, 68-77) impongono d'altro canto di considerare un aspetto che è finora rimasto sullo sfondo, ovvero quello della presenza di un edificio paleocristiano con funzioni cimiteriali a Oderzo. Se questo potrebbe in effetti non esserci mai stato per la fase di IV-V secolo, sembra invece molto probabile che in epoca gota e bizantina non solo esistesse ma fosse anche nelle vicinanze delle ex Carceri dove si era sviluppata una vera e propria area di necropoli rimasta in uso nel suo complesso per quasi tutto il VI secolo, un arco di tempo durante il quale è impensabile l'assenza di una chiesa cimiteriale. È solo un'ipotesi ma se consideriamo la longevità dei luoghi di culto e la continuità della fase bizantina

di Oderzo per lo meno fino al 639 è probabile che la chiesa (che, attenzione, non coincideva necessariamente con quella episcopale, anche questa di ubicazione ignota; sulle origini dell'Episcopato opitergino, da ultimo, Cuscito 2015, 17-23) potesse allora essere sotto o nelle immediate vicinanze dell'attuale Duomo, dove tra l'altro nell'area funeraria bassomedievale immediatamente all'esterno del perimetrale sud dell'edificio di culto è stato rinvenuto nel 2003, nell'ambito di ricerche promosse dalla Parrocchia di San Giovanni Battista, scientificamente dirette dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, un sarcofago (attualmente visibile all'esterno della chiesa) che sulla base della fattura potrebbe essere benissimo un manufatto tardoantico o altomedievale di reimpiego.

Un ultimo appunto è infine relativo al ridotto difensivo delle ex Carceri, eretto dopo l'abbandono dell'area funeraria, con il quale possiamo idealmente chiudere il cerchio delle antiche aree di necropoli romane extra-urbane [fig. 5]. Il muro della struttura fu infatti costruito riutilizzando ampiamente materiali di età altoimperiale anche di origine funeraria (Castagna, Tirelli 1995, 125-8; Tirelli, in questo volume), secondo un processo che in altri contesti si data già a partire dall'età tardoantica. Questo reimpiego, in cui è inquadrabile anche il ritrovamento nella seconda metà dell'Ottocento di altri monumenti simili nell'area dell'attuale Piazza Grande (Mantovani 1874, 63, 93, 102-3; Forlati Tamaro 1976, 49, 73; Mascardi, in questo volume), se da una parte sancì la definitiva defunzionalizzazione della necropoli romana, dall'altra consentì la conservazione della memoria di alcuni suoi abitanti che altrimenti sarebbero stati dimenticati per sempre.